

Bruno, Galileo, Roberto e il ragazzino

Non nascondo che stamattina, ascoltando la notizia di Repubblica letta da Concita De Gregorio a Prima Pagina, sono rimasto un attimo perplesso. Ma come? - Mi son detto - Uno come Roberto Saviano, che ha avuto coraggio a scrivere quel libro, ma soprattutto a frequentare per lungo tempo quell'ambiente rischiando mazzate o peggio, come fa adesso a dire che se tornasse indietro non lo rifarebbe?

E ho pensato anche che con questa dichiarazione fautore di «Gomorra» si è fatto del male. Infatti, se ora non tollera la solitudine in cui la "protezione" di Giuliano Amato lo ha confinato, ancor meno tollererà le intemerate di quei coraggiosi di seconda fila che si diranno delusi da lui, laddove è lui che dovrebbe essere deluso, come lo è, da loro.

Vogliamo parlarne? Non è la prima volta che le categorie di coraggio e viltà entrano in una disputa scientifica, culturale o politica.

L'esempio più noto è quello che vede, come ideali modelli in opposizione, Giordano >Bruno e Galileo Galilei.

Il primo, costretto dall'Inquisizione ad abiurare, rifiuta di farlo e si guadagna il rogo: Roma, campo Dei Fiori, 17 gennaio 1600.

Si tramanda che all'udire la sentenza disse: «Tremate più voi nel pronunziare questa condanna, che io nel riceverla».

Il secondo fu del pari condannato come eretico (22 giugno 1633). Minacciato di tortura e condannato al carcere a vita, Galileo, già malato, ritrattò le sue teorie.

In ginocchio giurò: Abiuro, maledico e detesto li sudetti errori e eresie e generalmente ogni e qualunque altro errore, eresia e setta contraria alla Santa Chiesa; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più [...] cose tali per le quali si possa aver di me simil sospizione. Secondo la leggenda, una volta alzatosi in piedi, colpì la terra e mormorò: «Eppur si muove».

Ora, se chiedo a voi chi ammirate di più, so che mi direste Bruno. Ma so anche che vi sareste comportati come Galileo. Perché la vita è vita e con queste cose non si scherza.

Non inalberatevi; non vi sto dando degli imbelli opportunisti! E' che condivido il vecchio adagio per cui «primum vivere, deinde philosophari»: se non si è in vita, non è possibile produrre pensiero.

Sbaglia dunque Giordano Bruno?

Beh, intanto c'è da premettere che la responsabilità della scelta non era totalmente in capo ai nostri due personaggi. Probabilmente nel 1600 c'era nella chiesa chi Giordano Bruno lo voleva morto piuttosto che vivo, mentre 33 anni dopo c'era qualcuno che Galileo lo preferiva vivo in quanto non martire.

Ma a parte ciò, il gioco di Bruno è più esistenziale - «Tremate più voi...» - mentre quello di Galileo - «Eppur si muove» - rimanda alla piccolezza della condizione umana a fronte delle leggi oggettive che governano l'universo.

Insomma, a fronte delle due differenti "exit strategies" dei due grandi filosofi, restano quelle due frasette, non effettivamente pronunciate ma immaginate dal popolo, le quali voglion dire: la partita non è finita, anzi ho vinto io...

Probabilmente la differenza sta nel fatto che Bruno, non ancora totalmente moderno, ragiona ancora nei termini di bene e di male, mentre Galileo, a pochi anni di differenza, ragiona in termini di esatto o errato.

Nel primo caso il martirio è ciò che esalta la vita, soprattutto se avviene per mano malvagia. Nel secondo è la vita, nella sua dimensione spazio-temporale, ad esaltare le possibilità di calcolo e di verifica.

Se nel suo confino di Arcetri Galileo avesse potuto continuare l'osservazione, lo avrebbe fatto, e fu solo la quasi cecità a condizionarlo. Se Bruno fosse sfuggito alla morte tramite un'abiura, non avrebbe saputo come portare in giro la sua faccia.

Dice un ragazzino, la cui lettera è citata da Roberto Saviano in «Gomorra»:

«[...] E poi voglio morire. Ma come muore

uno vero, uno che comanda veramente. Voglio morire ammazzato.»

Si tratta pur sempre di una filosofia, espressa con accenti e finalità diverse nella stessa terra di Giordano Bruno (nato a Nola nel 1548), dove possiamo anche ipotizzare che il mettersi interamente in gioco stia in qualche radice da approfondire.

Anche Saviano è nato da quelle parti (1979) e, per quella parte del modello che ha introiettato nei neppure trent'anni che ha, non può essere contento del fatto che una volontà superiore, incarnatasi nel ministro degli interni del suo paese, gli ha tolto la possibilità di mettersi integralmente in gioco con o senza la sua vespa.

Ed eccolo ritrattare. Non è in effetti un'abiura la sua. Nell'intervista a «El país» rimbalzata su Repubblica, non dice che quel che ha scritto non è vero. Ma solo che, tornando indietro, non lo avrebbe scritto.

Ma intanto lo ha scritto. E a questo punto Galileo e Saviano possono abiurare e ritrattare fin che vogliono. Noi altri adesso sappiamo. Sappiamo che la terra gira attorno al sole, malgrado Giosuè, Tolomeo e l'inquisizione. E sappiamo che la camorra non è un fatto criminale marginale, bensì un sistema di potere "orizzontale" e "liberista" organico ai processi di globalizzazione, malgrado le panzane di regime di cui i media ci inondano.

Un Saviano ammazzato ci avrebbe portati magari in piazza a manifestare. Ma Saviano io lo preferisco vivo, perché un giorno mi piacerebbe ringraziarlo di persona. A differenza di Galileo, che era vecchio e stanco quando qualche studioso andava a trovarlo ad Arcetri, Roberto è ancora in forze per capire e farci capire.

Grazie Roberto.